

MONDIALITÀ Sabato 29 ottobre in cattedrale la Veglia missionaria con la partecipazione di padre Maccalli

Testimoniare per amore della fede

La vera fede non è difesa d'ufficio di Dio, ma annuncio della Parola e vita vissuta nei luoghi della nostra esistenza

di **don Marco Bottoni ***

Gli echi del recente Festival della Missione, svoltosi a Milano tra fine settembre ed inizi di ottobre, la gioia di avervi partecipato con alcuni rappresentanti della diocesi di Lodi, guidati dal nostro vescovo Maurizio, trovano in questo mese missionario forte riverbero e un invito a guardare, con fiducia, al futuro.

Essermi ritrovato in un contesto internazionale, e anche eterogeneo per le diversità delle appartenenze cristiane, mi ha sollecitato la certezza che la fede, oggi più che mai, non va vissuta come un proclama, un diritto da imporre, con quello slogan "Io credo" che sembra quasi evocare un sinistro senso di superiorità verso chiunque altro, bensì come un dovere, soprattutto di testimonianza.

Il Signore non ha bisogno di essere difeso, perché si difende da sé. Ma noi siamo testimoni della fede in Lui, ed è fondamentale che questa certezza, la nostra fede appunto, renda pieno di luce il nostro cammi-



Un momento del recente Festival della Missione, a sinistra la locandina della Veglia in cattedrale
foto sito chiesadimilano.it

no nell'incontro con gli altri fratelli.

È umano, talvolta, che questo procedere appaia ai nostri stessi occhi faticoso. Capita a chiunque. È accaduto anche a me, persino nella mia non lontana esperienza missionaria in Uruguay, quando vedevo

asfittica la crescita delle piccole e distantissime comunità che mi erano state affidate, o allorché vedevo i giovani vagare confusi da un'esperienza pseudo religiosa ad un'altra, senza orientamento né convinzione.

Allora, subentrava l'angoscia di volere essere risolutivi, quasi di volere emergere per indicare la certezza dell'unica salvezza possibile.

Ma la vera fede, quella che guarda al futuro, è volta all'esempio ed alla testimonianza, non è difesa d'ufficio di Dio, non conosce prevaricazioni né conflitti, ma è annuncio della Parola e vita vissuta nei luoghi della nostra esistenza.

La Veglia missionaria, che nella nostra diocesi vivremo sabato prossimo, è la lanterna che guida il nostro percorso quando il buio si fa più fitto, come in questo drammatico momento che l'umanità sta attraversando nella propria storia.

Ma ciò che arde, pur meno visi-

bile alla luce del giorno, riscalda il cuore, ravviva l'incontro con l'altro, ed è il senso di ogni percorso missionario.

La celebrazione della Veglia, se simbolicamente si limita ad una serata speciale, non si esaurisce in un momento, non si limita ad un evento e, seppure oramai consolidata come esperienza liturgica, non ha mai smarrito la sua ventata di freschezza, e ciò ne fa non un punto di arrivo, ma di costante partenza, di rinnovo, da qui il senso del mandato a chi va ad operare in luoghi diversi, nella testimonianza, per amore della propria fede. ■

* **Direttore del Centro missionario diocesano**

LA RIFLESSIONE

di **Eugenio Lombardo**

Don Peppino Barbesta, il prete degli ultimi che su tante cose arrivava invece per primo

Con gli amici della ultim'ora, nel senso che li ho appena conosciuti, Pietro e Giulio, sto cercando di tratteggiare a larghe linee la figura di don Peppino Barbesta, che era detto il prete degli ultimi, ma che sicuramente su tante cose arrivava invece per primo.



E mi accorgo che non è facile, davanti a quello che fu un colosso dell'amore e della solidarietà, fare voli pindarici e pretendere di illustrarne i tratti salienti della vita: ci vogliono tempo, distacco, attenzione.

Mi affascina l'aneddoto di questo prete che, in occasione del tragico terremoto che nel 1976 colpì il Friuli, con le Prefetture che chiedevano ai soccorritori di aspettare ordini precisi prima di mettersi in moto, al fine di evitare

che le migliori intenzioni volgessero in caotiche iniziative, già all'alba dell'indomani si presentò con un paio di tir carichi di aiuti a Gemona, e a chi gli chiedeva come avesse fatto ad arrivare, disse nel più assoluto candore: non mi ha fermato nessuno.

A don Peppino piaceva arrivare per primo. Non che ne facesse ovviamente una questione di vanto, o di primato: semplicemente aveva l'intuizione di catapultarsi lì dove gli altri facevano fatica a comprendere d'arrivare.

Fu così con la sua presenza nelle fabbriche operaie, non che fossero mancati esempi di condivisione anche da altri preti, ma l'intento di don Barbesta era diverso: certo, la presenza simbolica, ovviamente la formale solidarietà, ma quello che a lui importava era dare visibile sostegno a ciascun operaio e alla sua famiglia, in quei frangenti di lotta e di protesta che significano meno pagnotta da mettere in tavola. Il significato dell'importanza del cibo lo aveva appreso, sin da

bambino, dalla nonna Ernesta, che ogni qual volta usciva di casa arrotondava dentro al proprio grembiule sempre qualcosa per il prossimo che avrebbe incontrato per strada. La famiglia Barbesta non era possidente, ma umilissima: eppure sapeva guardare a chi aveva ancora meno. E questo primato della presenza si manifestò anche a Jenin, cittadina palestinese in Cisgiordania, verificò personalmente che, sopra al precipizio di fosse comuni, dove si ammassavano gli scheletri delle vittime della guerra, giocavano nugoli di bambini, e decise che proprio lì doveva sorgere un asilo che accogliesse tutti quei minori che non potevano permettersi le spese di mantenimento, e accolse musulmani, cristiani, e pochi cattolici, facendosi carico di tutto.

A don Peppino piaceva la concretezza dei gesti: i tir della solidarietà, che avevano come meta i Paesi più poveri dell'Est europeo, ma anche l'Albania più a Sud, e persino l'Africa, e che

organizzava con gli amici del Movimento lavoratori credenti, da lui stesso fondato agli inizi degli anni Settanta, quei mezzi, talvolta uno solo, altre volte convogli di cinque macchinari, erano carichi di ogni bene di prima necessità, e probabilmente simboleggiavano, per la gente dei diversi Paesi cui erano destinati, due precisi significati: resistere e lottare. Sapere che domani sarebbe stato diverso. Con quel dono profetico che solo le grandi persone sanno avere. In Polonia, soprattutto, seppe costruire legami di profonda solidarietà con Lech Walesa e con il gruppo sindacale di Solidarnosc, ai tempi in cui era ancora un'organizzazione clandestina, vessata dal potere politico.

Don Peppino Barbesta - spiegano Pietro e Giulio - era un uomo di pace e di integrazione. Uno per cui abbraccio e saluto costituivano valori su cui costruire la possibilità di costruire un domani sempre nuovo.

Ricordare figure così, in occasione della Giornata missionaria, può essere utile. Perché missione è futuro, resistenza, prospettiva. Meglio se caratterizzata da un abbraccio, e con la voglia di arrivare per primi laddove, per altri, la chiamata stenti ad arrivare o ad essere di immediata comprensione. ■